

IL SEGNALE

n. 78 – ottobre 2007

L'occhio violato

Stefano Tonelli

Spesso accade al poeta di evocare in versi immagini angoscianti, lugubri, dolorose, e di manifestare senza troppe perifrasi il cosiddetto «male di vivere». Anzi, si potrebbe dire che il primo impulso verso la poesia nasca proprio da uno stato di profondo disagio, da un malessere tanto insostenibile quanto desideroso d'essere espresso in forme sublimi. L'oggetto principale sul quale in genere si riversa questa pressante inquietudine dello spirito è forse il nostro corpo, e in particolare il volto, composto da occhi, naso, bocca, pelle, teschio. Chi non ricorda le parole con cui Baudelaire immortalava l'effetto occulto dello *spleen* sul proprio animo? «...*L'Angoisse atroce, despotique / Sur mon crâne incliné plante son drapeau noir.*» Considerare la possibilità di edificare sul corpo umano addirittura un'intera poetica deve essere perciò sembrato al connazionale Bernard Noël perlomeno auspicabile, e già nella sua prima raccolta del 1958 - *Extraits du corps* - il tratto esplicito dello stile si concentra con forza sulla limitata fisicità del volto, delle ossa, delle articolazioni, degli organi. In una sorta di lucido delirio egli giunge persino a far coincidere il sé con il tutto, e nell'istante in cui la *souffrance* lo travolge individualmente la terra intera sprofonda dentro di lui («*Je suis la terre et l'affaissement de la terre*»). Poco muta ne *L'ombra del doppio*, se non un uso meno prorompente e più calibrato delle parole insieme al predominio generale di un riconosciuto tormento.

Tra le parti del corpo qui menzionate almeno una però sembra attirare su di sé la maggior quantità di sofferenza. L'occhio di Noël, cavo come un guscio di noce e incapace ormai di percepire la realtà che lo circonda, è soggetto a ogni sorta di mutazione e violenza al pari di un reperto clinico abbandonato. La vista è «*un tatouage au fond / des yeux*», «*mon présent est une pierre / tu la jettes dans mes yeux*», «*un qui découpé en quoi / les yeux voudraient l'avalier*», «*la terre est corbe et le sens / un dé lancé dans l'œil*». Da un simile campionario di immaginarie torture traspare l'intento di escludere l'occhio dalle sue precedenti funzioni per destinarlo probabilmente a qualcos'altro, come se il poeta fosse paragonabile a un folle scienziato alle prese con un organo sconosciuto di cui vedutamente ignora lo scopo. Privato della vista, il fragile occhio di Noël, emblema di un corpo umano avvilito poiché non più in grado di entrare in relazione con se stesso, viene sottoposto a ogni genere di prove affinché possa in un qualche modo percepire la presenza dell'altro. Il «*tatuaggio nei fondo degli occhi*» rimanda al desiderio affannoso di imprimere nella retina l'immagine dell'oggetto considerato, quasi a volerla scolpire per timore che svanisca nell'evanescenza del sogno, mentre l'impossibilità di cogliere la realtà nel suo complesso, soprattutto là dove sfugge ai nostri sensi limitati, spinge il poeta ad affermare che l'occhio è un organo in fondo superfluo, e la probabilità di vedere le cose come stanno è pari perciò a quella del «*dado buttato*».

Poiché all'occhio ripugna ogni tipo di contatto fisico, tali raffigurazioni moleste ci costringono a soffermarci con maggiore attenzione sui passi in cui altre parti del corpo violano metaforicamente quella porzione anatomica, «*tu inels tes yeux / dans la bouche muette*», «*Une langue d'ombre // lèche tes yeux tu sens / le noir qui pense*», «*ta langue touche l'œil / elle brûle dans la lumière*», «*doigts levés / doigts tendus pour / griffer // pour laver la vue / dans l'œil crevé du vide*». C'è una vittima e ci sono dei carnefici: nella visione di Noël il senso della vista risulta del tutto ingannevole, sempre in malafede, e quindi inadeguato alla conoscenza di sé e dell'altro. Perché possa esservi un qualsiasi rapporto tra soggetti diversi devono intervenire a forza altri organi. In particolare la lingua sembra qui giocare un ruolo chiave. Naturalmente si fa riferimento alla parola, che rimane per Noël l'unico vero *senso* mediante il quale possiamo finalmente *vedere*. Vediamo perciò solo quando le parole arrivano a impressionare la nostra inutile retina, ossia quando l'occhio svuotato diviene la sede di una nuova vista, adatta a comprendere l'altro prima ancora di scorgerne l'immagine. Al di là di ogni angoscia e di ogni disagio, «*la volonté de langue / donne de l'être*».